

Notam

edizione internet

- Milano, 20 Marzo 2000 - s. Claudia - Anno VIII° - n. 128 -

CORRENDO IN AVANTI VERSO IL PASSATO

Mentre ci avviamo ai referendum si stringono i tempi delle grandi manovre...

Secondo certe notizie di stampa i partiti oggi in Italia sarebbero addirittura quarantadue. Altre fonti dicono trentasei, e in ogni caso non sembrano pochi. Sembra che nessuno sappia quanti siano davvero, e ora se ne dovrebbe aggiungere un altro, quello che inventerà D'Antoni. Forse, ma è più si che no.

Dicono: ma perché insistete tanto contro il sistema proporzionale che funziona così bene in Germania? E infatti un pacco trasversale di forze politiche che va dalla destra a Rifondazione, passando per Forza Italia con vari nostalgici della D.C., sta preparando una legge che "si ispira" a quel modello. Il padrino di questa operazione, pensate un po', è addirittura Andreotti, redivivo e ri-pimpante post assoluzioni.

Peccato, peccato che l'Italia non sia la Germania, che là non ci sia la pleora di cui si è detto e che il famoso sbarramento laggiù è fissato al 5% e non al 3,5% come sembrerebbe si voglia fare qui, in modo che se non tutti almeno i più si accomodino e tutto ritorni il più possibile come prima. In fondo sembra di sentir dire: come si stava bene quando si stava male!

I referendum, si sa, sono un *escamotage* per superare i blocchi della partitocrazia sul parlamento, e il passato ci dice anche che talvolta non sono serviti a niente perché poi il parlamento stesso si è orientato contro la volontà popolare, con tanti saluti alla democrazia. E questa volta in più non è poi così sicuro che l'operazione riesca perché veramente referendari (con poche o punte eccezioni) ci sono solo Alleanza Nazionale e i Ds (e poi alle ultime europee, 30 italiani su cento non sono andati a votare...).

Ma supponiamo che il referendum passi e vinca il SI, supponiamo che ci si avvii finalmente a una semplificazione del sistema, con l'annullamento (o almeno la riduzione) del potere di veto dei mini partiti. Ebbene non sfugge a nessuno che a quel momento si porrebbe il problema di consentire un maggiore pluralismo di apporti, di dibattito e di elaborazione politica.

Ma neanche questo sembra veramente un limite negativo di un certo bipolarismo. È proprio il nostro il paese delle correnti che potrebbero così diventare davvero un positivo veicolo di idee e progetti...

E poi questa scandalosa proliferazione è davvero figlia del maggioritario o non è invece il portato di quell'abominevole "mattarellum" che, non essendo né carne né pesce, riproduce i difetti e non i pregi dei due sistemi, come Sartori e altri hanno diffusamente (ma invano) cercato di spiegare?

Il problema è complesso, la discussione è aperta, chi vuole s'accomodi...

Giorgio Chiaffarino

LA VOCE DEL VENTO

"Al di là del versetto" è l'espressione felice e sintetica di Levinas a indicare il compito della lettura ebraica della Bibbia. Il linguaggio biblico infatti suggerisce intuizioni, analogie, memorie, progetti e domande che nascono dal testo ma lo oltrepassano. Nel commento dei maestri ebrei si intrecciano il concreto e l'astratto, il particolare e l'universale, il passato e il presente.

Una esperienza analoga è stata per me la lettura del discorso del Papa al Sinai, l'esperienza di esplorare, al di là delle parole, il sottinteso non espresso, e di comprendere il significato

storico e simbolico della preghiera del Papa in quel luogo sacro alle tradizioni degli ebrei, dei cristiani e degli islamici. Il Capo della grande Chiesa cattolica, successore di Pietro era un vecchio sofferente, dal passo incerto e affaticato dalla voce fievole, che entrava a fatica nel monastero di santa Caterina. Accolto con onore tuttavia non ha potuto celebrare la messa all'interno della chiesa perché la comunione fra la chiesa cattolica e quella ortodossa non è ancora perfetta.

Tutto questo in un paesaggio dove la natura svolge un evidente ruolo religioso: le rocce del Sinai, il silenzio del deserto, la voce del vento parlano il loro linguaggio. Il Papa stesso ha interpretato la voce del vento come una esortazione a pregare insieme l'unico Dio.

Alle pendici del Sinai il Papa ha dichiarato il valore universale, religioso e civile dei Comandamenti come legge di vita e di libertà, perché la libertà dell'uomo nell'obbedienza al Signore è l'unica via della pace e della giustizia.

Due segni ecumenici da non dimenticare, al di là della formalità dei protocolli e degli incontri ufficiali dei teologi: l'appello accorato e urgente alle Chiese per la unità visibile in Cristo e l'abbraccio caloroso tra Giovanni Paolo II e il Papa copto Shenuda III.

Giulia Vaggi

MAI PIÙ LUPI RAPACI E SPONSORIZZAZIONI BANCARIE

Mentre ascoltavo, con emozione anche oltre la condivisione, nella prima domenica di quaresima, la richiesta di perdono di Giovanni Paolo II e di così illustri e responsabili cardinali e vescovi, mi rileggevo i famosi versi che quasi al sommo paradiso Dante mette in bocca a uno sdegnato san Pietro.

*Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio,
il luogo mio, il luogo mio che vaca
ne la presenza del Figliuol di Dio,
fatt'ha del cimiterio mio cloaca
del sangue e de la puzza; onde il perverso
che cadde di qua su, là giù si placa.*

.....
*Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto e Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
d'i nostri successor parte sedesse,
parte da l'altra del popol cristiano;*

.....
*In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di qua su per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?*

Per la storia della chiesa sintetizzata in questi brucianti versi ha chiesto perdono il papa: molto è cambiato da quegli anni bui, e più bui ancora ne sarebbero seguiti e forse Dante, che non solo qui esprime giudizi sferzanti sugli uomini della chiesa, avrebbe avvertito un valore profetico nel gesto del papa. E così vorrei intenderlo anch'io, con la speranza che quel gesto sia condiviso dal cuore degli uomini nel cui nome pure ha rivolto al Signore la dichiarazione di pentimento. E concludo con due altre citazioni del poeta, ricordando pure che la "Commedia" è poema dichiaratamente giubilare.

Proprio l'inventore del giubileo cristiano, Bonifacio VIII, che appunto nel 1300 indice il primo anno santo, è accusato da Dante della dannazione del convertito Guido da Montefeltro, ideatore di inganni fraudolenti. Ubbidire al papa non è colpa e Bonifacio vince le resistenze di Guido, che, ormai pentito e divenuto frate, gli nega un suggerimento di inganno per i nemici, ricordandogli che *lo ciel poss'io serrare e disserrare*. Il povero Guido, così rassicurato, fornisce il consiglio che consentirà al papa di vincere la guerra: ma neppure san Francesco la quale si era affidato potrà risparmiargli l'inferno, dove *l'un di neri cherubini* gli ricorderà

*ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente.*

Non esiste raffrontabilità fra il medievale teorizzatore della ierocrazia e il regnante pontefice. Tuttavia le parole di Dante suonano ancora per tutti monito che nessuna proclamazione, per quanto solenne e sincera, è sufficiente *per acquisto d'esto viver lieto* che il poeta, devotissimo figlio della chiesa, ci lascia intuire, ormai lontanissimo da ogni terrena ed ecclesiastica convulsione, come armonia fra lo spirito dell'uomo e il suo creatore:

*...già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come ruota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle.*

Ugo Basso

Lavori in corso

A SCUOLA: NIENTE AUTOMATISMI!

Può una persona comune – non addetto ai lavori – intervenire sui problemi della scuola italiana, forte solo di un miniconfronto con altri non addetti come lui? No, almeno l'esperienza direbbe di no. Eppure, da temerario, ci provo ugualmente. Mi stimola la nota di Ugo Basso sul Notam 127 ("Il concorsone...") e la "svolta" del ministro Berlinguer annunciata sui giornali dell'11 marzo scorso.

Da tempo mi sono convinto che metter riparo ai mali della scuola – al di là dei contenuti sui quali non ho competenza – non è molto difficile, è assolutamente impossibile. Intanto per la difesa frontale che la corporazione efficacemente esprime davanti a qualsiasi iniziativa che possa anche vagamente essere percepita come una lontana minaccia. Poi per l'azione frenante dei sindacati i quali, avendo da sempre sostanzialmente difeso anche l'indifendibile, i non professionali, in sostanza *i non lavoratori*, quando provano a fare diverso raccolgono sonore smentite.

Ricorda Ugo i due punti del "nuovo": 1 – valutare la qualità; 2 – premiarla economicamente. Parole sante, si direbbe, la norma per qualsiasi attività economica, e invece è stata la rivolta. Il punto che ci interessa è *il rifiuto del principio della valutazione della professionalità dei docenti*.

Dice ancora Ugo che *la valutazione è sostanzialmente possibile solo con strumenti empirici difficilmente assumibili*. Ma anche le altre ipotesi da lui indicate non sarebbero applicabili, non l'individuazione di standard di comportamento. Magari la retribuzione diversa secondo le diverse attività, purché dimostrabili. Ma chi dovrebbe valutare i comportamenti e le dimostrazioni?

E infine Ugo indica *i corsi finalizzati con verifica finale e quindi accesso a compensi diversi per chi acquisisce nuove competenze professionali*. Ma senza controlli, esclusi per principio, senza valutazioni e senza sanzioni, perché e per che cosa si dovrebbe "muovere la coda" quando è così comodo fare senza?

Ma comunque gli stipendi degli insegnanti (italiani) sono vergognosamente bassi. E allora che fare? Il solito intervento a pioggia, un classico dell'ambiente statale, con la solenne dichiarazione del ministro: «Ma niente automatismi». Infatti ormai, da noi basta dirlo... Basta cambiare il nome, e nel paese delle "convergenze parallele" figuriamoci se è un problema. Ma allora: come uscirne? Dove trovare soluzioni alternative all'inevitabile tanto peggio tanto meglio?

UN PRESIDENTE CHE VIENE DAL SUD

Il vostro scriba ha una teoria, che la "svolta" della nomina del nuovo presidente della Confindustria, non più espressione dei *soliti noti*, non sia una sorpresa, o almeno non avrebbe dovuto esserlo, e che il ricambio sia stato preparato da lontano, almeno da quattro anni quando Romiti, cioè allora la Fiat, mandò avanti un suo "commesso", il Fossa da Gallarate. Ma il ricambio è un bene o un male? È presto per dirlo (non si dice sempre così?). Certo è che sembra una scelta per la chiarezza. Che gli industriali facciano il loro mestiere e non un'altra cosa, che i sindacati si conquistino direttamente il consenso tra i lavoratori (e i pensionati) e non per deleghe e automatismi. E in politica: la maggioranza governi, se ne è capace, e la minoranza si opponga, senza che nella maggioranza una sua parte possa talvolta essere anche opposizione. E la minoranza non minacci il governo di smettere di aiutarlo a

governare...("allora faremo opposizione dura": perché, c'è anche quella morbida? La quasi opposizione?).

Naturalmente qui non si auspica la rissa continua, ma neanche la mediazione continua che consente sostanzialmente di non scegliere. Scegliendo in politica e in economia si può sbagliare, a non farlo si sbaglia sempre.

Tra l'altro questa "concertazione" non risparmia al paese la più cervellotica sfilza di scioperi che l'Europa conosca.

E poi, dopo cinquant'anni, finalmente un uomo del Sud. Vi sembra poco?

In ogni caso anche in Confindustria ci sono i cento giorni: staremo attentamente a vedere...

g.c.

LETTERA DA MILANO

Caro Amico,

c'è un nodo da sciogliere... guardandolo con gli occhi di un bimbo!

Ma che cos'è? È il nodo del filo piazzato nel centro del laghetto in piazza Cadorna, a Milano.

Non guardarlo come un monumento, stabile, eterno, un classico, dedicato alla memoria etc. ...

Non c'è memoria; al limite c'è memoria di quel che abbiamo perduto. La capacità di gioco, come disposizione spirituale, leggerezza dello spirito. Infatti è messo nell'acqua che immobile non è. È vero, è anche un simbolo. Su questo si può scrivere di tutto. Lavoro intelligente del primo uomo che, con gesto elementare, ha inventato il nodo, importantissimo tutti i giorni (chi non si allaccia le stringhe delle scarpe?).

E poi è bello guardarlo la sera, illuminato, in compagnia degli schizzi d'acqua che ricadono su sé stessi senza pretese. Ricordo certe polle d'acqua nelle campagne che hanno la forza di puntare in alto, ma non pretendono per questo di chiamarsi "fontane".

E poi ancora, guardalo a distanza, il nodo, spalle al Castello, a Foro Bonaparte, a Via Carducci e mettilo nel contesto degli elementi che ridisegnano la piazza. Sì, anche l'ago e il filo – mestiere di donne dicono – e, da adulto fermati, osserva senza pregiudizi; un segnale ti arriverà.

Ciao.

Alberto (Tenconi)

È ANCORA NECESSARIO ARRABBIARSI

Nel 1976 veniva pubblicato in Italia il saggio di Germaine Greer "L'eunuco femmina – La donna alla ricerca dell'identità perduta", testo che in quegli anni costituì punto di riferimento per gli studi e rivendicazioni femministe di tutte le donne del mondo. Nel 1999, la stessa autrice pone all'inizio del suo ultimo lavoro ("La donna intera" ed. Mondadori, da poco pubblicato in Italia), un capitolo dal significativo titolo "Ritrattazione". Ascoltiamola...«La donna intera è il seguito dell'Eunuco Femmina, ed è il libro che a suo tempo dichiarai che non avrei mai scritto. Ero infatti persuasa che ogni generazione dovesse confrontarsi con i propri problemi e le proprie priorità. Nel 1970 il movimento era denominato Women's Liberation o, spregiativamente, Women's Lib. Quando l'appellativo libbers, liberatrici, venne abbandonato a favore di "femministe" ci sentimmo tutte risollevate. Nessuna di noi però si rese conto che, insieme alla parola, era l'ideale della liberazione che veniva meno: stavamo optando per la parità. Le lotte di liberazione non hanno come obiettivo l'assimilazione, ma piuttosto l'affermazione della differenza: si tratta di confermare dignità e prestigio a quella differenza e di insistere su di essa come condizione di autodefinizione e di autodeterminazione (...). Negli ultimi trent'anni le donne hanno fatto molta strada; le nostre vite sono più nobili e più ricche di quanto non fossero un tempo, ma sono anche diabolicamente difficili. Fin dal principio le femmine si sono rese conto che le cause della sofferenza femminile possono essere raggruppate sotto il titolo di "aspettative contraddittorie". Le contraddizioni in cui si imbatte una donna non sono mai state tanto pesanti come oggi. La donna in carriera non sa se deve svolgere il proprio lavoro come lo farebbe lei o come lo farebbe un uomo. Deve impegnarsi per cambiare l'organizzazione. O vi si deve sottomettere? Deve sopportare le molestie o prendere la gente a calci in culo e ricoprirle di insulti? E la maternità è un privilegio o una punizione? Se anche fosse realizzata, l'uguaglianza sarebbe un ben misero sostituto della liberazione; la falsa uguaglianza

za sta esponendo la donna a un doppio pericolo. La retorica dell'uguaglianza viene usata in nome di comportamenti politicamente corretti per mascherare i colpi che le donne stanno subendo. All'epoca in cui scrissi *L'eunuco femmina le nostre figlie non si infliggevano automutilazioni né si lasciavano morire di fame. Dappertutto, oggi, donne ridotte al silenzio sopportano fatiche, dolore e sofferenze infinite in un sistema mondiale che genera miliardi di perdenti per ogni manciata di vincitori. E' arrivato il momento di arrabbiarsi di nuovo*» (pag.3, 4, 5).

Sì, penso anch'io che sia ancora necessario arrabbiarsi. Per questo consiglio di leggere e di farsi interrogare da questo saggio.

Ma perché l'autrice è così indignata? Risponde in una recente intervista: «Perché sta passando l'idea che le donne hanno avuto ciò che volevano, quindi smettano di lagnarsi. Hanno posti di lavoro e salari uguali a quelli dei maschi, possono perfino fare il soldato. Che cosa significa parità? Mettere le stesse scarpe degli uomini? Comportarsi come loro? Ma io compatisco gli uomini: vivono in un sistema così ingiusto, oppressivo. Il maschilismo è talmente intrinseco al capitalismo globale, che non possiamo domarlo (...)».

Corpo, mente, amore e potere sono le quattro ampie cornici entro le quali l'autrice dipinge - in una serie di interessanti capitoli - il ritratto della donna intera: una donna che è fatta di utero, di cibo, di maternità, di menopausa, una donna mutilata, che lavora, in casa e fuori, che soffre, che è figlia, sorella single, moglie, donna che ormai conosce anche il proprio potere. Pagine chiare, ben documentate, perfette per portare spunti provocatori negli sterili, se non del tutto assenti, dialoghi fra madri, padri e figlie/i.. So infatti, dalla mia esperienza professionale quotidiana come non esista una reale comunicazione fra generazioni diverse soprattutto su temi legati alla sessualità.

“La donna intera” può essere un buon aiuto.

M. Chiara Picciotti

Segni di speranza

SIAMO SCONVOLTI, NON DISPERATI:

un'affermazione che rappresenta il nostro quotidiano per rincuorare accostando, nel complesso delle letture, due aspetti della religione opposti e compresenti al tempo dei profeti come a quello di Cristo; nel medioevo, come oggi: una esaltante che nella celebrazione del sabato ricostruisce un mondo di giustizia e di rispetto, davvero un'anticipazione dei cieli nuovi e delle terre nuove (altrorché obblighi e divieti!), dall'altra una visione meschina di regole, di invidie, di pretesti. E così spesso i più meschini sono quelli che si considerano i più fedeli, quelli che denunciano sempre il lassismo e la debolezza degli altri. Di fronte alla solarità del miracolo di Gesù, l'oscurità del complotto *per farlo morire*.

Fino a qui è facile prendere posizione: ma nel passo oltre fatico anch'io, perfino nel godimento della domenica. Lasciamo stare le considerazioni sociologiche, l'osservazione che nel mondo occidentale la domenica tende a ripetere i modelli degli altri giorni. Ma anch'io fatico a darmi una dimensione diversa, che pur conosco e apprezzo, come pure fatico a innalzare gli occhi dagli scenari di ogni giorno. Paolo parla della negatività del quotidiano, ma tutto il brano dalla seconda lettera ai Corinti è un'esaltazione della vita; è assicurare che comunque non siamo schiacciati, non disperati: che siamo vivi.

Nona domenica dell'anno B – 5 marzo 2000

Deuteronomio 5, 12-15; 2 Corinti 4,6-11; Marco 2, 2-3, 6

LASCIATEVI RICONCILIARE CON DIO!

La nota esclamazione di Paolo che apre la quaresima per me, capace solo di navigazione di costa, è difficile perfino capire che cosa significhi: so bene che da lunedì non cambierà nulla nel mio stile di vita neppure quotidiano e tanto meno in quello delle scelte fondamentali, quei lampi di Isaia, sufficienti a trasformare la vita sociale e politica e forse a farla meno remota dai piani del Signore. Non cambierà nulla, come non cambierà nulla nella vita della chiesa, di questi valori posta luce sopra i monti e così clamorosamente traditrice, nonostante l'emozionante, certo sincera, richiesta di perdono del papa di questa mattina.

Eppure l'invito al ripensamento si fa più forte, l'indifferenza è un po' ridiscussa, le analisi si affinano: quella pagina delle tentazioni di Gesù fa sentire sempre più necessario rimettere a fuoco i valori, non dare per scontato che quello che non è mai stato non potrà neppure mai essere, volgere lo sguardo anche verso l'utopia. Non cambierà nulla: eppure la crescita è continua. Non sono, non siamo quello che eravamo: pur sempre impotenti, passivi, abitudi-

nari, ma almeno più capaci di ripensare, di non escludere. E questo è frutto di un'attenzione costante, incrementata, di questo sono convinto, dai momenti nei quali l'invito a fare il punto è, almeno quello, più insistito.

Chissà che anche nel quotidiano non si possa riscoprire che proprio *questo è il momento favorevole, il giorno della salvezza*. Chissà che riusciamo a ritrovare l'emozione di *sentirci riconciliati con Dio*, con noi stessi, con il mondo per ritrovare il piacere, pur fra le contraddizioni, i dubbi, le inquietudini, di contemplare la bellezza e le bellezze!

I domenica di quaresima ambrosiana – 12 marzo 2000
Isaia 58, 4-10; 2 Corinti 5, 18-21; 6, 1-2; Matteo 4, 1-11

u.b.

Lavori in corso - 2

UNA STORIA MOLTO ITALIANA (*PURTROPPO*)

La petroliera Erika da 35.000 ton di portata lorda è affondata nel golfo di Biscaglia al largo di Brest, durante una tempesta, a metà gennaio di questo anno. La nave aveva chiesto ma non ottenuto dalle Autorità francesi il permesso di rifugiarsi in porto perchè denunciava una leggera perdita di carico (crude oil della Elf); l'Autorità l'aveva invitata a ritornare al porto di partenza (Sud Inghilterra). Il giorno successivo si è spaccata in due tronconi ed è scomparsa rapidamente con nove persone di equipaggio; un solo superstite (incredibile; era anche in un locale interno).

La nave faceva parte di un gruppo di otto navi gemelle costruite in Giappone negli anni 1974-1976 (aveva ca. 25 anni !!). Già nel 1991 tre delle otto navi avevano avuto problemi strutturali.

L'Armatore con sede a Londra si chiama Storace (!!!); la nave era gestita tecnicamente da una società con sede a Ravenna; dal 1998 era classificata dal Registro Italiano Navale (RINA). È per questo che la storia è molto italiana.

Il registro navale è l'Ente Tecnico che sorveglia la progettazione, la costruzione, la manutenzione / conservazione tecnica delle navi e ne garantisce l'efficienza e la sicurezza. Dal 1998 la Erika era seguita per la conservazione tecnica dal RINA; fino ad allora era stata seguita dal corrispondente Ente francese che al momento del passaggio di incarico aveva inviato al RINA informazioni solo parziali.

La nave era fortemente corrosa. L'Amministratore delegato del RINA, nel riconoscere le corresponsabilità dell'Istituto, ha detto che nel '98, prima di classificare la nave il RINA aveva imposto importanti lavori di riparazione allo scafo, eseguiti a Bijela (Yugoslavia); nel novembre 1999 la nave era stata visitata di nuovo ed il RINA aveva imposto una sosta per altri accertamenti / lavori entro gennaio 2000. Purtroppo la nave non è arrivata alla scadenza .

Il disastro ecologico ha fatto molto rumore. L'American Bureau of Shipping (Ente americano, omologo del RINA) a seguito del disastro ha proposto una serie di provvedimenti in 6 punti per tutte le petroliere di età superiore a 15 anni, dopo aver commentato (Motor Ship - marzo 2000): «navi substandard continuano in servizio perché ci sono armatori substandard che vogliono operarle, supportati da Stati substandard ansiosi di registrarle, noleggiatori substandard che le noleggiano, e *substandard Società di Classificazione che girano un occhio cieco ai loro sotterfugi*». Il prestigio già non altissimo del RINA probabilmente non si riprenderà più da questa vicenda.

Il RINA è Ente morale indipendente, funzionalmente dipendente dal Ministero Marina Mercantile. Molti dirigenti e impiegati sono bravi, seri, di grande esperienza; molti ingegneri usciti dalla Università di Genova sono passati e/o si trovano ancora in quella scuola. La organizzazione non è certo efficiente (come si può vedere) ma non meritava il ludibrio a cui ora è esposta.

s.f.

Notam *due*

Notam Documenti*Alla vigilia del viaggio in Terra Santa***QUESTO PAPA E GLI EBREI**

Come si spiega che le comunità ebraiche, in Francia e altrove, abbiano accolto con tanta freddezza l'atto penitenziale di Giovanni Paolo II, pronunciato domenica scorsa nella basilica di San Pietro a Roma? E non è penoso dover sentire ancora, nell'occasione, lo strano e assurdo ritornello sul Papa «polacco» quindi «reazionario» e disperatamente «sordo» all'intensità della sofferenza ebraica, alla sua specificità, o alle responsabilità cristiane nella Shoah?

Quanto alla natura stessa dell'evento, non sarà mai ricordato abbastanza che proprio lui, Papa Wojtyła, è stato il primo a fare del «dovere di memoria» un tema di predicazione centrale. Auschwitz, nel 1979, Mauthausen, nel 1988, Majdanek, nel 1991, la visita alla sinagoga di Roma, il 13 aprile 1988: «Ancora una volta, vorrei esprimere il mio orrore per il genocidio decretato, nel corso dell'ultima guerra, contro il popolo ebraico». E ancora, sette anni dopo, il 18 aprile '95, in piazza San Pietro, l'omaggio, troppo spesso dimenticato, all'«insurrezione del ghetto di Varsavia», con questa frase stupenda: «I giorni della Shoah sono stati una vera notte della storia. Vi hanno iscritto crimini inauditi contro Dio e contro l'Uomo».

Crimini inauditi contro Dio e contro l'Uomo: cosa si vuole di più? Quale modo più eclatante, per un Papa, di portare il lutto d'una tragedia metafisica?

Vero è che sulla questione delle responsabilità cattoliche in questo crimine e in questa tragedia c'è il problema dell'atteggiamento del Vaticano mentre gli ebrei venivano gasati; c'è, in altre parole, il persistente silenzio sui famosi «silenzi di Pio XII», ex nunzio apostolico a Monaco e a Berlino, poi artefice del Concordato fra Chiesa e regime nazista. Ma, innanzitutto, cosa sappiamo di questi silenzi? Siamo sempre così sicuri, alla luce della storiografia recente, che Pio XII sia stato quel «germanofilo», addirittura quel «pro-nazista» descritto dallo scrittore protestante Rolf Hochhuth nel «Vicario» (1963)? L'unica cosa certa è che il Papa attuale, Giovanni Paolo II, ben prima dell'atto di pentimento odierno, non ha smesso di chiedere perdono per la «nostra passività di fronte alle persecuzioni e all'olocausto degli ebrei» (7 dicembre 1991, in chiusura del Sinodo europeo), per l'«insufficienza» d'opposizione della Chiesa ai nazisti (giugno 1996, viaggio a Berlino), o per la criminale leggerezza di quei cristiani colpevoli di «non essere stati abbastanza forti da alzare la voce» contro «l'orrore della scomparsa dei loro vicini ebrei» (16 marzo 1998, «Riflessioni sulla Shoah»). Giovanni XXIII, il Papa del Concilio Vaticano II, non aveva fatto tanto. E non dimentichiamo mai che nel Vaticano II il problema della Shoah non fu quasi toccato.

Infine, per quanto riguarda la riflessione puramente dottrinale sull'antisemitismo cattolico, sono padronissimi, gli ignoranti, di trovare sconvolgente la distinzione, operata con insistenza dal pontefice, con l'antisemitismo nazista, fondamentalmente pagano, quindi anti-cristiano, che rimproverava agli ebrei non più di aver ucciso il Cristo ma, al contrario, d'averlo inventato. Questa distinzione è giusta. Precisa. Molto efficace per misurare ciò che è realmente accaduto in Europa durante l'interminabile guerra (1933-1945) scatenata contro gli ebrei. E non ha mai impedito al suo autore, soprattutto, di denunciare «i pregiudizi e le letture pseudo-teologiche» che «sono serviti da pretesto» al lungo odio contro i «fratelli ebrei» (14 gennaio 1996, Angelus domenicale). Ancora oggi, nella terza delle sette «domande di perdono», c'è il vibrante saluto a questo popolo, indistintamente qualificato «popolo d'Israele» o «popolo dell'Alleanza e delle benedizioni», che Dio ha «eletto» affinché il «suo nome sia portato agli altri popoli».

Insomma, è in tale contesto che bisogna interpretare il gesto di oggi. E' in questo intreccio di dichiarazioni, preghiere, comunioni che bisogna leggere l'esortazione fatta alle Chiese di pentirsi, tutte insieme, per gli sbagli di cui alcune - per esempio

le Chiese del Terzo Mondo - furono appena a conoscenza. Probabilmente, prima di concludere, conviene aspettare il viaggio in «Terra Santa» della prossima settimana. Per ora, i fatti. Cioè i testi. E la magnifica immagine di un uomo molto vecchio, sfinito, quasi in lacrime che, ai piedi d'un Cristo crocifisso, in un gesto d'umiltà, senza eguali da cinque secoli e dalla confessione di Adriano VI, si presenta improvvisamente come il contemporaneo di tutta la storia della sua Istituzione: poveri, perseguitati di ogni luogo e d'ogni tempo, vittime dell'Inquisizione, donne beffeggiate, zingari e, più che mai, i «fratelli maggiori» ai quali la cristianità si trova legata da quel patto così particolare che fu, purtroppo, il supplizio che sopportarono. «Qualcuno ci ha mai chiesto perdono?», domandava Vladimir Jankelevitch nel suo testo classico sull'«Imprescrittibile». Ebbene sì. Giovanni Paolo II.

Bernard-Henry Lévy

traduzione di Daniela Maggioni

CORRIERE DELLA SERA

Andar per mostre

EL SIGLO DE LOS GENOVESES

Palazzo Ducale una mostra sulla storia della Superba attraverso i suoi secoli più importanti, soprattutto il cinquecento e il seicento. Questo significa cominciare a descrivere la città dal millesecento e continuare fino a Napoleone, attraverso la storia dei Dogi. Impresa mastodontica, che ha richiesto una ricerca archivistica molto approfondita (tra gli altri studiosi Ennio Poleggi) con un intreccio di conoscenze storiche e insieme artistiche.

Si comincia dal 1639, con l'istituzione del dogato a vita e la nomina a doge di Simone Boccanegra, splendido nel suo monumento funebre che ricorda come stile Si è aperta a Genova nel quello di Margherita di Brabante di Giovanni Pisano, ora a Palazzo Bianco. Del secolo XIV° molto bella la Madonna col bambino di Barnaba da Modena, trittico in legno e oro, di ispirazione bolognese.

Nel 1528 Andrea Doria stabilisce un dogato biennale, rilanciando Genova dal punto di vista economico e politico. Astutamente il Doria rifiuta il dogato, assumendosi il ben più importante controllo a vita dei sindacatori supremi, incaricati di vigilare sull'attività del doge.

E' presente il ritratto di A. Doria, comandante supremo della flotta imperiale, tutto in nero, con lo sguardo obliquo e deciso, copia di quello di Sebastiano del Piombo; interessante il ritratto del giovane Carlo V°, incoronato imperatore e ospitato nel 1529 a Palazzo Ducale.

Suggestivi i due quadri di pittore fiammingo l'uno, nordico l'altro, con la flotta di Andrea che nel 1555 conduce a Genova, come paciere, Carlo V° e Francesco I°.

La vittoria dei Genovesi sui Francesi, suggerisce un rinforzo delle mura esterne sulle colline ancora oggi esistente, come il Forte dello Sperone e il famoso Forte Diamante.

Un suggerimento contro probabili invasori è escogitato dai genovesi con la consacrazione di Genova alla Madonna, nominata nel 1637 patrona e regina di tutti i suoi domini tramite il doge.

A Domenico Fiasella viene affidato l'affresco sullo scalone d'onore del palazzo in cui la Vergine, San Bernardo, San Giorgio, il Battista intercedono presso la Trinità per la salvezza della città. Una splendida statua in marmo raffigurante la Madonna regina di Genova, scolpita da Francesco Maria Schiaffino nel 1729, si trova tutt'ora sull'altare della cappella di Palazzo Ducale. Mentre ottimi quadraturisti come Gio B. Carlone e Giulio Benso affrescavano i soffitti del palazzo con l'arrivo a Genova delle reliquie di San Giovanni Battista e di Cristoforo Colombo, nel 1684 una flotta di 14 vascelli e 20 galere entrava nel porto di Genova per ordine di Luigi XIV° effettuando un bombardamento di otto ore contro la città per intimare di rompere l'alleanza con la Spagna. Parecchie acqueforti testimoniano l'aggressione francese e la sparuta limitata difesa genovese. Un quadro a olio ritrae la visita del doge, Imperiale Lercari, in udienza di sottomissione al Re Sole a Versailles il 22 febbraio 1685.

Nel 1777, un incendio devasta Palazzo Ducale e in particolare la sala degli affreschi del Maggio Consiglio; il restauro viene affidato a Simone Cantoni, architetto ticinese ben conosciuto anche a Milano, dove ancora oggi si ammirano i suoi palazzi Serbelloni e Belgioioso. La sala è molto elevata e sorretta da semicolonne alternate a paraste con inserite sculture

neoclassiche; il soffitto è decorato da rosette.

Col prevalere di Napoleone, nel 1797 la Repubblica di Genova diventa Repubblica Ligure. Nel 1805, per celebrare l'unione di Liguria e Francia, Napoleone e Giuseppina si recano a Genova. Un ritratto di Napoleone, da lui commissionato a David e poi rifiutato dall'imperatore, è ora presente alla mostra.

Così l'immensa e ambiziosa mostra dei quattro secoli più importanti della storia di Genova, che si apre con il primo doge a vita, Simon Boccanegra si chiude con Napoleone che potrebbe anche essere definito l'ultimo Doge.

La mostra chiuderà il 28 maggio.

Claudia Poli Vignolo

la Cartella dei pretesti

È STATO UN INCIDENTE: C'ERAVAMO TANTO AMATI

«Ho paragonato tante volte il caso Craxi al caso Matteotti. Ma Giacomo Matteotti fu un incidente di percorso del regime. Qui invece l'eliminazione di Craxi è un fatto deciso a freddo. ... questo popolo italiano, che Craxi ha tanto amato, ha le sue colpe: tutti coloro che preferirono Di Pietro a Craxi sono responsabili del regime postcomunista in cui siamo caduti».

Gianni Baget Bozzo – *Panorama* - 27.1.2000

LO SAPIAMO TUTTI MA RIPETERLO GIOVA

«Il secolo XX non ha mantenuto le sue promesse, come testimonia l'evidente realtà che oggi abbiamo davanti a noi: 835 milioni di bambini (di cui due terzi sono femmine) privati dell'accesso all'educazione di base. E questa realtà indica una violazione sistematica del più fondamentale dei diritti dell'uomo: il principio di eguaglianza e di non discriminazione. L'applicazione del diritto all'educazione costituisce una garanzia indispensabile di pieno sviluppo della personalità umana e del godimento della altre libertà e dei diritti fondamentali dell'uomo, come la libertà di pensiero, di espressione e di fede, e il diritto di essere governati su basi partecipative e rappresentative».

Mary Robinson (già presidente della Repubblica d'Irlanda e ora alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo) – *Bulletin europeen* – 12.99

PERCHÉ PRIMA NO?

«Successi a ripetizione delle forze dell'ordine in Puglia. Sgominate le bande dei contrabbandieri...».

Dai giornali – Marzo 2000

Hanno siglato su questo foglio: Ugo Basso, Giorgio Chiaffarino, Sandro Fazi.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza:

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

E-mail: notam@tin.it

Pro manuscripto